

IL SINDACATO NEL LABIRINTO

IL CASO

Il sindacato caduto nel suo labirinto

ROBERTO MANIA

IL NO dei lavoratori dell'Alitalia è un no anche ai sindacati. Un voto della base contro il vertice, la sconfessione di un gruppo dirigente autoreferenziale, prigioniero dei propri riti, intrappolato nella conservazione di sé, concentrato nella difesa di quello spicchio di potere che ancora riesce ad esercitare, burocrattizzato. Certo — si dirà — ma è stato esattamente il sindacato (confederale ed autonomo) a proporre il referendum.

È STATO il sindacato ad affidare ai diretti interessati l'ultima parola (decisiva) sul futuro di una grande impresa privata che resta, nonostante gli arabi di Etihad (controllano il 49 per cento), a maggioranza italiana e anche di rilievo nel sistema economico nazionale, si pensi solo al turismo e a cosa rappresenta per il Belpaese. Ma questo è il punto. Perché il referendum è diventato così una fuga dalla responsabilità, dalla fatica di scegliere, quasi un'autodifesa, non il completamento di un percorso democratico, nel quale ciascuno avrebbe dovuto metterci con determinazione e coraggio la faccia.

I 12mila dipendenti dell'ex compagnia di bandiera, invece, sono stati lasciati soli a decidere per se stessi ma pure per gli altri ottomila circa dell'indotto. Non si sono svolte nemmeno le tradizionali assemblee informative, per la paura del confronto o più verosimilmente di perdere iscritti. Sciatteria sindacale, non un'eroica sconfitta. Il conto è arrivato. Anche per le blasonate confederazioni sindacali che si sono viste scavalcare in termini di consenso reale dalle mini organizzazioni di base corporative e rissose. Qui il populismo non c'entra.

Ora a rischiare il posto di lavoro sono almeno in 20mila contro i 980 esuberanti indicati nel piano siglato al ministero dello Sviluppo economico il 14 aprile. Ed è un sistema che si sbriciola. Perché fallire in un'economia di mercato si può, l'Alitalia non sarebbe né la prima azienda né l'ultima ad andare a ramengo. Lo hanno verificato a proprie spese le centinaia di migliaia di lavoratori che hanno per-

so il posto durante la lunga recessione italiana. È passata così l'idea che il sì e il no fossero uguali, che comunque ci sarebbe stata un'altra opzione, ovviamente più soft, come se i quasi due milioni che la compagnia perde ogni giorno, mentre le altre avioilinee mondiali si arricchiscono, fossero derubricabili a una questione secondaria, marginale, agevolmente superabile.

L'appello al voto responsabile è arrivato, forse anche impropriamente, dal governo ma non (se non a volume impercettibile) dai leader di Cgil, Cisl e Uil. Che infatti già da ieri hanno rilanciato, come se nulla o quasi fosse accaduto, come se la bocciatura non riguardasse anche direttamente loro e le loro strategie. Come se ci fosse sempre un secondo tempo, quello del riscatto. Hanno detto, i sindacati, che dal commissario prossimo venturo si attendono un nuovo piano industriale e dal governo un ruolo più attivo fino a coinvolgere la Cassa di depositi e prestiti, che in questi casi non manca mai. Perché si coltiva la convinzione che l'Alitalia si possa ri-nazionalizzare. Dunque a spese di tutti i contribuenti, come nei decenni che abbiamo alle spalle.

A spese nostre come il finanziamento del Fondo speciale per il trasporto aereo nel quale versiamo tre euro per ogni biglietto che acquistiamo così da permettere (fonte Inps) ai piloti di prendere anche diecimila euro lordi al mese di cassa integrazione contro un assegno che per gli altri lavoratori supera di poco i mille e cento euro. Ogni anno vanno al Fondo oltre 200 milioni di euro "nostri", molto di più di quanto destinato alla lotta contro la povertà. Ogni commento è davvero superfluo. Mentre sarebbe auspicabile che per una volta i sindacati facessero pubblica autocritica. Senza nascondersi.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

